

aumenta la domanda di titoli ne sale il prezzo che ne frena la domanda. Ma se al tempo stesso c'è chi offre titoli rappresentativi di crediti che possono essere comprati, la domanda può aumentare e il mercato diventa cumulativo, esplosivo, senza freni.

E' ciò che è in effetti avvenuto. La stessa cosa si può dire per il rischio. Se anche il rischio diventa un oggetto da comprare e vendere, la domanda di protezione dal rischio diventa facilmente domanda di moltiplicazione dei rischi. In altri termini, si innescano spirali autoalimentate. Si scatena da parte delle banche una caccia ai clienti cui vengono offerti prestiti a condizioni irrisorie; e le carte di credito sono offerte in garanzia per la concessione di nuovi mutui: un credito ne garantisce un altro. A un certo punto, la cuccagna finisce e il gioco si rovescia.

Mi domando anche qui se non ci sia stata, da parte degli esponenti più rappresentativi dei partiti socialisti, una resa a un pensiero falso e bugiardo, che identifica il valore del denaro come valore *tout court*. Del resto, se è vero che nel tempo in cui risiedeva al numero 10 di Downing Street la coppia Blair si è impegnata in mutui immobiliari per 4 milioni di sterline, sarebbe stato ingenuo pretendere che egli ponesse, come segretario dell'antico e glorioso partito laburista, un argine economico e morale alla tempesta che stava per travolgerci.

La socialdemocrazia opportunistica

>>>> **Stefan Collignon***

Il bilancio delle recenti elezioni è pesissimo sia per il Parlamento europeo che per la socialdemocrazia. Solamente il 43% degli aventi diritto si è infatti

*Professore ordinario di Politica economica alla Scuola Superiore Sant'Anna di Studi universitari e di perfezionamento di Pisa.

recato a votare. La legittimità di una istituzione che si sarebbe dovuta rafforzare attraverso il Trattato di Lisbona si è al contrario affievolita. I socialdemocratici rappresentano a malapena un quarto dei deputati del nuovo Parlamento. Negli Stati membri più grandi il crollo è stato drammatico: in Germania la SPD ha ottenuto il peggior risultato dalla fondazione della Repubblica Federale, scivolando al 20,8%. Rispetto al 2005 ha perso 10 milioni di preferenze. Gli astensionisti sono stati quasi 8 milioni. In Francia i socialisti si sono ridotti al 16,48% e hanno pressoché lo stesso peso politico dei Verdi (16,28%). In Gran Bretagna il Partito laburista si è piazzato appena al terzo posto, dietro i Conservatori euroscettici e gli eurofobi del Partito indipendentista britannico (UKIP). La Sinistra ha retto solamente in Italia con il 26,14% dei voti.

Su scala europea, i partiti estremisti non hanno fatto un balzo in avanti. L'80% dei deputati appartiene a gruppi parlamentari filo-europei. Tuttavia i risultati regionali di Gran Bretagna, Austria, Ungheria, Danimarca e Slovacchia sono motivo di preoccupazione. In Olanda, i populistici di destra hanno guadagnato il 16,9% al primo turno, per quanto, allo stesso modo, sono cresciuti i liberali filo-europei di sinistra del partito D66. In linea generale, lo spettro politico dell'Europa tende alla polarizzazione: alcuni partiti, che come i Verdi hanno condotto una campagna elettorale tutta improntata verso temi concernenti l'Europa, hanno vinto; altri, che si sono apertamente dichiarati anti-europei, hanno ugualmente vinto. I partiti socialdemocratici, che si sono contemporaneamente pronunciati sia a favore, sia contro l'Europa (Francia, Olanda), o quelli che hanno assoggettato la politica europea ai parametri della propria politica interna (Germania), escono invece sconfitti da queste elezioni.

Quali sono le cause di un tale risultato? In un continente così vario come l'Europa le peculiarità locali sono di sicuro numerose. Tuttavia sono chiaramente

individuabili delle problematiche comuni. Innanzitutto di fronte all'attuale crisi economica e finanziaria i socialdemocratici europei non sono stati capaci di mettersi in luce quale alternativa credibile, portatrice di una nuova politica. Ciò li differenzia profondamente dai democratici di Obama. Soprattutto quando sono al governo i socialdemocratici appaiono come coloro che hanno causato la crisi. I conservatori, invece, con le loro belle parole su Etica, Doveri e Rispetto del decoro e del buon costume, trasmettono una sensazione di sicurezza.

In ogni caso molti partiti socialdemocratici non hanno in realtà mai assimilato, a livello di contenuti, la disponibilità ad accettare un'economia di mercato. Anziché presentare una economia di mercato di sinistra, alternativa, hanno opportunisticamente aderito alla corrente principale. Così facendo hanno trascurato il fatto che il neoliberalismo viola le norme fondamentali alla base dell'economia di mercato. Queste regole hanno un nome. Si chiamano: Libertà, Uguaglianza, Solidarietà. Da trent'anni il neoliberalismo ha condensato questi valori nella mera libertà di mercato. L'Uguaglianza è divenuta un tabù, e lo Stato ha ridotto al minimo la sua funzione di fattore d'ordine sociale. L'accento posto sull'efficienza ha fatto dimenticare che le dinamiche di mercato determinano, proprio nel mercato interno europeo, dei vincitori e dei vinti, e che i vinti devono restare parte integrante di questo mercato. Il compito della socialdemocrazia sarebbe quello di integrare l'Europa a livello sociale, e non quello di condannare l'europeizzazione e la globalizzazione (come fanno gli estremisti di destra e di sinistra), o di spianare la strada al processo di trasformazione neoliberalista.

Il sistema di redistribuzione attuato negli anni Settanta, che ha elargito sussidi pubblici fin troppo generosamente, e senza limite alcuno, si è rivelato evidentemente fallimentare. Tuttavia il problema di come superare il divario esistente tra i settori floridi a livello

internazionale e quelli che, al contrario, hanno subito un danno dalla globalizzazione; di come poter risollevare le regioni più povere; o di come poter pagare salari più alti sulla base di una produttività più elevata, quello resta.

Da 150 anni, i socialdemocratici cercano di dare una risposta a questi interrogativi. La soluzione non arriva certo dal settore pubblico. Quest'ultimo deve essere sfruttato non attraverso una politica di imposizione fiscale o di sovvenzioni, come è avvenuto con il vecchio sistema di sussidi pubblici, bensì attraverso una partecipazione attiva dello Stato che incentivi la capacità produttiva dell'economia. Ciò richiede, da un lato, lo sviluppo su scala europea di una infrastruttura produttiva mediante una politica di investimenti pubblici e di finanziamento di capitali, e non per mezzo di sussidi erogati ad aziende indigenti. Dall'altro lato c'è l'economia privata, che vive delle richieste dei propri clienti. Una politica economica di successo, capace di creare benessere, è inimmaginabile senza una guida macroeconomica globale che favorisca la crescita, e alla quale concorrano una politica monetaria, finanziaria e salariale. I neoliberisti, la cui visione del mercato guarda unilateralmente alle condizioni economiche dell'offerta, al contrario inaspriscono la crisi.

Una politica progressista è ammissibile solamente in un sistema di governo democratico. Diversamente dai neoliberisti, che vogliono ridimensionare lo Stato democratico e cercano di risolvere i problemi attraverso l'assoggettamento alla morale di ieri, la politica socialdemocratica si legittima attraverso i cittadini. Finora in Europa i socialdemocratici hanno affrontato questo compito in maniera inadeguata. Alcuni credono che lo Stato sociale possa tuttora funzionare come prima anche nel mercato interno europeo, con la moneta unica. Altri si sono adattati allo spirito del tempo e cercano di ostentare competenze governative ancor più neoliberiste di quelle degli stessi neoliberisti. Per la socialdemocrazia europea



potrà esserci un futuro solo se saprà stabilire un legame tra la rivendicazione della libertà e dell'emancipazione individuale e quella dell'uguaglianza e dell'equità sociale, e se verranno messi nelle mani dei cittadini quegli strumenti democratici che consentiranno loro di pianificare e di imporre i propri interessi su scala europea. Secondo Jean Jaurès *la democrazia era l'humus del socialismo. Oggi la democrazia europea rappresenta l'humus dell'Europa sociale.*

La politica socialdemocratica è concepibile solo se vista come strategia europea. Dopo mezzo secolo di integrazione europea, gli Stati nazionali tradizio-

nali sono divenuti così interdipendenti l'uno dall'altro che la politica di un governo ha inevitabilmente delle conseguenze anche per gli altri governi. Ciò richiede un coordinamento politico. In una Europa composta da 27 Stati membri autonomi sarà piuttosto difficile, se non addirittura impossibile, attuare una collaborazione spontanea. Ciascun governo ha i propri interessi, con i quali tutela la sua speciale clientela di elettori. Quello che manca è un governo europeo che imponga l'interesse comune di tutti i cittadini. Non ci si meravigli, allora, se i cittadini provano scarso entusiasmo per l'Europa. Il problema non è rappresentato solamente

dal fatto che l'Europa dei governi ottiene pessimi risultati, ma piuttosto, dal fatto che l'Europa dei cittadini non esiste; che i cittadini, a livello politico, sono esclusi da tutti i processi decisionali, nonostante siano le persone maggiormente coinvolte in tali processi. In Europa funziona tutto esattamente come nell'*Ancien Regime* che ha preceduto l'avvento della democrazia, quando una cerchia ristretta di persone - l'*élite* - prendeva le decisioni, e ai cittadini non restava che applaudire. Questa visione politica si concilia con l'autorità dogmatica dei politici conservatori. Per i socialdemocratici una tale concezione è invece inaccettabile.

La piattaforma programmatica presentata dalla SPD nel 2007 ad Amburgo proponeva che venisse costituito un governo europeo democratico, scelto dal Parlamento. Le elezioni europee del 7 giugno 2009 avrebbero potuto rappresentare l'occasione per fare un passo verso questa direzione, oltre che per mostrare una *leadership*. Purtroppo, questa opportunità è andata sprecata. I socialdemocratici non sono così riusciti a mobilitare i propri elettori. Tutto ciò non deve sorprendere più di tanto, visto che si è trattato di elezioni che tali, alla fine, non sono state. Il partito socialista europeo non ha presentato nessun capolista che costituisse un'alternativa valida al presidente della Commissione europea, Barroso. Prima delle elezioni il suo capogruppo al Parlamento europeo ha anzi dichiarato che la sua fazione avrebbe votato il portoghese anche se fosse risultata la più forte. Praticamente ha presentato l'antiprogramma di Obama: "*Change we can't believe in*".

Le ragioni di fondo di queste decisioni sono state sicuramente diverse. Hanno comunque ulteriormente peggiorato la cattiva immagine di quella combriccola elitaria di Bruxelles, poco trasparente e per niente democratica. Il PSE avrebbe dovuto osare di più; invece ha reso un cattivo servizio all'Europa. La democrazia ha bisogno del conflitto, della discussione, della concorrenza. Senza

candidati di punta, in grado di rappresentare e, successivamente, di imporre orientamenti diversi, le elezioni non hanno alcun senso. L'esperienza mostra che la partecipazione al voto è tanto più massiccia, quanto maggiore è nei cittadini la sensazione di sapere che il loro voto conta qualcosa, e che può portare a delle decisioni.

Gli esperti sostengono che il Trattato di Lisbona rafforzerà il Parlamento europeo e che ciò sarà positivo per la democrazia. Questo Parlamento, però, non può stabilire alcuna direttiva politica, e non deve rendere conto di niente ai cittadini, finché si trova sotto la tutela dei governi. La Commissione europea è l'unica istituzione deputata alla difesa dell'interesse comune di tutti i suoi cittadini. Sarebbe perciò davvero l'ora che questo Parlamento adempisse al suo dovere di rappresentante dei cittadini, che fornisse delle alternative alle elezioni, e che assumesse una funzione politica di controllo. Per i socialdemocratici ciò significa: non sostenere Barroso; sviluppare una linea politica indipendente; presentare un'alternativa progressista, alla prossima occasione.

L'incapacità di rinnovarsi dipende anche dalle strutture incrostate della democrazia all'interno dei partiti. Il PSE potrebbe in ciò mostrarsi come guida riformatrice, sbarazzandosi della combriccola di funzionari attraverso la partecipazione democratica dei cittadini. Potrebbe decidere, ad esempio, di presentare delle liste elettorali mediante primarie regionali, cui potrebbero presentarsi candidati provenienti da tutta Europa. In questo modo comincerebbe a soffiare un vento nuovo. Una ventata di freschezza che impedirebbe il perseverare della cattiva - e ormai superata - abitudine di concepire la politica come politica nazionale, lontana da una dimensione europea.

Se asseconderanno i loro valori fondamentali, i socialdemocratici non avranno alcuna difficoltà in Europa. Sono internazionalisti da 150 anni. Sin dal principio hanno lottato per la libertà, l'uguaglianza, la solidarietà. Nel Pro-

gramma di Heidelberg, 80 anni fa, i socialdemocratici tedeschi hanno sostenuto gli "Stati Uniti d'Europa". Oggi debbono azzardare un passo avanti e costruire un'Europa democratica, perché, come disse Willy Brandt, "questa Europa appartiene a noi tutti".

Traduzione italiana di Sabrina Patricelli Malizia

Miseria della socialdemocrazia

>>>> Gianfranco Sabattini

Il dibattito nato dopo che il vento della crisi dell'economia mondiale ha spazzato via la sinistra europea non aggiunge nulla a quanto già si sapeva dei motivi di crisi delle socialdemocrazie di governo; l'aspetto interessante è costituito dalla ripresa dei "motivi teorici" della crisi del socialismo riformista come filosofia sociale e politica. Una riproposizione *tout court* del dibattito sui "motivi politici" della crisi si giustifica, invece, solo dal punto di vista della sinistra radicale, la quale, pur configurandosi come una delle tante correnti all'interno del movimento socialista, si è estinta verso la fine degli anni Ottanta, a seguito del crollo per implosione del sistema nel quale essa si era identificata.

Con i "rifiuti" della storia non vale la pena di perdere tempo, in quanto da essi è del tutto improbabile ricavare suggerimenti utili per ripensare l'orizzonte teorico del socialismo riformista; compito questo reso indifferibile non solo dalle sconfitte elettorali recenti, patite da tutti i partiti socialisti riformisti europei, ma anche e soprattutto dal fatto che, se il socialismo radicale è morto dopo settant'anni dalla sua affermazione, il socialismo riformista, invece, era morto dieci anni prima, con la fine degli anni